

COME MARCO POLO? ITALIANI ALL'ESTERO NEL DUEMILA

Giovedì, 22 agosto 2002, ore 12.00

Relatori:

Pierluigi Bersani, Responsabile Politiche Economiche dei Democratici di Sinistra; Giuseppe Tripoli, Segretario Generale Unioncamere; Antonio Marzano, Ministro dell'Industria e delle Attività Produttive; Andrea Riello, presidente Ucima Macchine per Produrre

Moderatore:

Sandro Biccocchi, Direttore Generale della CdO

Moderatore: Vi ringrazio per la vostra partecipazione a questo incontro in occasione del Meeting di Rimini organizzato, in collaborazione con Unioncamere, dalla Compagnia delle Opere, dal titolo "Come Marco Polo? Italiani all'estero nel Duemila". Il tema che vorremmo affrontare con i nostri ospiti, illustri relatori, è il tema dell'internazionalizzazione delle imprese, un tema che ci è molto caro: la Compagnia delle Opere associa oltre 22.000 realtà e ogni anno, diverse centinaia di piccole e medie imprese vengono accompagnate all'estero per il loro processo di internazionalizzazione. Vedete al tavolo i relatori: alla mia destra il Dott. Andrea Riello, presidente di Ucima sistemi per produrre di Confindustria, presidente di Riello sistemi; sempre alla mia destra l'on. Marzano, Ministro dell'Industria; alla mia sinistra l'on. Bersani, responsabile economico dei Democratici di Sinistra; e il segretario generale di Unioncamere dott. Tripoli.

Io vorrei dare immediatamente la parola al dott. Riello, appunto presidente di Ucima, sistemi per produrre (e ne è anche imprenditore perché ha un'azienda che opera nel settore), che rappresenta quel mondo delle macchine utensili, sistemi per la produzione, caratterizzati dalla media impresa italiana con una fortissima vocazione internazionale. Tra l'altro ha anche acquisito un'azienda all'estero, in Germania, quindi va all'estero anche come acquirente di aziende. A lui chiederei proprio un suo intervento sulle motivazioni che inducono un giovane imprenditore, che ha anche grosse responsabilità a livello associativo, a fare le scelte che lui ha fatto, a raccontarci la sua esperienza di imprenditore, di presidente di un'associazione così importante. La parola a Andrea Riello.

Andrea Riello: Buenasera a tutti, ringrazio gli organizzatori di questo Meeting di avermi invitato per la seconda volta consecutiva a dare una testimonianza. Sono molto orgoglioso di cercare di dare un contributo in questa sede dove, al di là delle provenienze, delle culture, ci si confronta sui contenuti delle cose e su quello che è l'essenza della bellezza reale, e non solo sull'aspetto esteriore.

Ho portato un breve video di tre minuti per far capire cosa sono le macchine utensili. Io sono presidente dell'associazione italiana macchine utensili e produciamo le

macchine per fare le macchine; quello che è quotidianamente sotto le nostre mani, gli oggetti comuni devono essere prodotti da qualche cosa che sono l'oggetto del nostro lavoro quotidiano. Gli italiani sono molto bravi nel fare questo, siamo tra i leader mondiali, terzi al mondo, terzi per produzione, per consumo, per export e abbiamo la conoscenza di questo fare che ci deriva da una tradizione di imprenditori italiani straordinaria. 4 minuti per dare l'idea di che cos'è il nostro settore.

(Video)

Io con orgoglio presiedo questa associazione di imprenditori, non solo di imprese, che da sempre sono abituati a girare per il mondo: la nostra è una vocazione particolare, siamo sempre stati esportatori, fin da quando nei primi anni '60 questo settore si è sviluppato attraverso l'applicazione delle conoscenze prima soltanto meccaniche, poi elettriche ed elettroniche ai processi di produzione. Ne è testimone il fatto che io posso contare più o meno negli ultimi 5 anni di avere girato il pianeta per circa 22 volte. Il nostro mestiere è fatto con la valigia in mano per proporre le soluzioni e per cercare di portare quello che è uno dei settori trainanti del made in Italy in giro per il mondo.

È curioso che questo convegno sia iniziato con Marco Polo: la Cina infatti è uno dei mercati emergenti per il nostro settore in questi ultimi tempi e non più tardi di un mese, un mese e mezzo fa, con il governo italiano, assieme al ministro Marzano abbiamo fatto una missione imprenditoriale in Cina, ed erano presenti anche molti costruttori del nostro settore. Però più che parlare del settore, volevo portare la testimonianza sul sentimento che accompagna noi imprenditori in giro per il mondo.

Dal 1271, da quando Marco Polo è partito per la sua esplorazione, io penso che sia indubbio che siano cambiate tante cose, ma probabilmente non è cambiato il sentimento con il quale gli imprenditori italiani approcciano i mercati e cercano di andare su questi nuovi mercati non soltanto per fare business, ma anche perché sono curiosi di vedere, fare e hanno voglia di partecipare attivamente non solo allo sviluppo della loro azienda, ma anche della loro azienda in quei mercati distanti confrontandosi e portando la loro cultura, cercando di apprendere dalle altre culture quello che può esserci di meglio. Il sentimento delle cose è molto importante, io credo che non si riesca, non si possa oggi fare impresa distante da casa se non lo si approccia con uno spirito che non è soltanto lo spirito dell'utile, del profitto, ma è anche lo spirito della voglia di conoscere, di vivere attivamente quello che si sta facendo. Negli ultimi 3-4 anni io ho personalmente fatto delle esperienze all'estero molto importanti. Al di là dell'acquisizione in Germania stiamo facendo un'esperienza molto importante in Cina e non vi nascondo che questa esperienza in Cina mi ha creato anche qualche problema di tipo etico, perché fare business in un paese che può avere dei valori culturali distanti da quelli che sono i tuoi valori abituali non sempre dà quella tranquillità e trasparenza che potrebbe dare a un imprenditore che vuol dare all'impresa anche uno sfondo sociale non soltanto utilitaristico. È chiaro che, visto nel complesso delle cose, facendo impresa in questi mercati, si cerca di portare i tuoi valori, e quindi si affrontano queste avventure col

tentativo di portare anche un contributo positivo e quei tuoi riferimenti che magari in quel paese così distante non ci sono.

Stiamo pensando proprio in questi giorni a come inaugurare questo nuovo investimento, stabilimento in Cina. Tradizionalmente, almeno dalle mie parti, una nuova attività produttiva viene sempre celebrata. Per un imprenditore credo che non ci siano che due momenti importanti nella vita dell'impresa, e non è soltanto quella del 31 dicembre quando si chiudono i conti, ma è anche quando si assume qualcuno in più e quando si costruiscono i muri perché vuol dire che si sta crescendo. Costruire dei muri è sempre un momento importante, quando lo si fa in un paese come la Cina ti viene qualche dubbio, perché normalmente si è abituati ad inaugurarlo celebrando una messa all'interno del capannone; da quelle parti non è così semplice. Ci stiamo lavorando, ci auguriamo di poter portare questa tradizione anche in quel Paese, pur con tutte le difficoltà che ci sono; cercare di guardare veramente a quello che si fa, non soltanto per un aspetto di breve periodo, ma di lungo periodo.

La testimonianza che posso dare è che la piccola e media impresa, giustamente, ne parleremo più avanti, deve evolvere; sono convinto che nei prossimi anni ci possano essere delle forme diverse per affrontare l'internazionalizzazione delle nostre aziende e i paesi dove la piccola e media impresa può fare fatica: ci sono stati degli esempi ultimamente di distretti non più geografici ma verticali, di aziende appartenenti allo stesso settore, messe insieme per internazionalizzarsi.

A questo punto è facile ricordare quello che anche attraverso la nostra associazione siamo riusciti a fare: 12 imprese appartenenti allo stesso settore si sono messe insieme per partecipare nel 1994 a un progetto di privatizzazione di una fonderia in Romania. Nessuna di queste imprese da sola probabilmente avrebbe voluto parteciparvi; assieme all'associazione è stato possibile parteciparvi, la fonderia è stata acquisita, riorganizzata, ristrutturata, e questo ha permesso di continuare a poter approvvigionare un paese, quale la Romania, di una materia prima per noi molto importante. Dopo questo progetto di riorganizzazione, questa è diventata attività di impresa vera, quindi ha creato anche sviluppo, perché questa impresa oggi non è soltanto fornitrice delle imprese che l'avevano acquisita, ma è un'impresa sul libero mercato. Le associazioni di categoria in questo caso possono essere delle ottime interfacce, sia nei confronti delle imprese quanto dell'istituzione.

Mi piace ricordare che quando Marco Polo è partito per il suo viaggio portava con sé, come lettera di referenza, una lettera del Papa e all'estero io ho notato che si trovano tanti italiani ma poca Italia, mentre si trova tanta Germania oltre che tedeschi, Francia oltre che francesi, America oltre che gli americani e questo è un messaggio che non ci sforzeremo mai di rilanciare alle istituzioni: abbiamo bisogno che il sistema-paese sia più sistema con noi all'estero e dal punto di vista generale penso che l'attuale discussione sulla riforma dei sistemi di rappresentanza delle istituzioni italiane all'estero (abbiamo qua il Ministro delle Attività produttive che sicuramente starà lavorando assieme al Ministro degli Esteri), la riorganizzazione degli uffici commerciali delle ambasciate, degli uffici esteri dell'ICE, nonché delle istituzioni quali SIMEST e SACEST, stia andando nella direzione giusta, per poter dare una potenza di fuoco maggiore al sistema-Italia all'estero e un interlocutore singolo o

unico più importante per le imprese italiane che si vogliono affacciare. Questo è quello che per il momento posso dire, sono ovviamente a disposizione per qualsiasi domanda.

Moderatore: Grazie ad Andrea Riello, anche per la centratura rispetto al tema di fondo di questo Meeting, di un richiamo al significato del lavoro e della professione di imprenditore. Io vorrei dare la parola adesso all'on. Bersani, responsabile economico dei DS, già Ministro dell'Industria, presidente di Regione, è uomo col quale dialoghiamo ormai da diverso tempo, espressione di un mondo chiaramente diverso dal nostro, ma col quale abbiamo degli scambi di tipo culturale e operativo, quindi imprenditoriale comune, il modo della lega delle cooperative. Anche prendendo spunto da queste riflessioni che faceva il dott. Riello riguardo ai molti italiani e alla poca Italia o comunque a questo accenno veloce e molto interessante sui distretti verticali che potrebbero riaprire anche un ruolo dei corpi intermedi, io chiederei a lei quali sono gli ostacoli che vede per questa internazionalizzazione delle piccole e medie imprese, se ce ne sono, e quali secondo lei le eventuali ricette o consigli per poterli rimuovere e superare.

Pierluigi Bersani: Grazie. Le imprese che esportano, è ovvio dirlo, sono imprese e vivono in un paese e quindi hanno bisogno di condizioni per potersi esprimere al meglio. Qui si aprirebbe un confronto sull'attualità, che non intendo però fare in questa sede: abbiamo avuto già modo durante la giornata di avere qualche scambio di battute; noi facendo il nostro mestiere di opposizione abbiamo qualcosa da dire a proposito di quelle che a noi sembrano disattenzioni sulle basi reali della nostra economia e una politica economica che, a nostro avviso, sta mettendo in squilibrio la finanza pubblica provocando qualche indebolimento di sistema che ci auguriamo di non dovere pagare.

Venendo invece a una parte che risponde in modo più pertinente alla domanda che veniva fatta, io credo che si possa dire questo: il dott. Riello diceva "C'è poca Italia, molte imprese in giro per il mondo, poca Italia". Io credo che sia vera questa cosa e anche se, per non demoralizzarci troppo, dobbiamo sempre ricordare che se noi moltiplicassimo il numero dei soggetti-impresa che esportano per il numero dei paesi che raggiungono, io credo che l'Italia avrebbe di gran lunga il record mondiale, proprio per una diffusione micidiale del numero di imprese esportatrici e per la loro capacità di raggiungere i luoghi più insospettati e strani del mondo. Quindi è un po' difficile che l'Italia, che poi non è la Germania, possa esserci dappertutto e sempre al seguito della miriade di imprenditori che abbiamo. Detto questo a mo' di ragionamento non depressivo, diciamo pure che abbiamo tuttavia tantissime cose da fare. Innanzitutto dobbiamo prendere atto di un fatto spiacevole di fondo e cioè: siamo in una fase nella quale le eccezionali performance del nostro sistema imprenditoriale conoscono un momento di difficoltà, forse anche di ripiegamento.

Noi come siamo arrivati a questo punto? Eravamo la sesta potenza esportatrice, adesso pare che siamo l'ottava, comunque la posizione notevole per un sistema di piccole e medie imprese. Ci siamo arrivati (salto tante cose), secondo me il vero

punto di svolta è stato il boom della piccola impresa e dei distretti, mettiamolo pure attorno a fine anni '60-anni '70; qui c'è stata una rivoluzione: una provincia come quella di Treviso, quando si chiusero le gabbie salariali aveva i parametri della Calabria. Se uno la va a vedere adesso vede cos'è successo. Quindi ci fu un boom enorme di imprese, distretti e la capacità di questa piccola impresa di infilarsi in nicchie di produzione e di trovare strade nel mondo. Fu aiutata dai meccanismi inflativi che davano convenienze relative di prezzo ai prodotti italiani: questo è senz'altro vero, però io ricordo quando facevo il Presidente dell'Emilia-Romagna che mi fu fatto vedere uno studio interessantissimo fatto dalla provincia di Reggio Emilia che seguiva ciclo per ciclo le fasi di espansione all'estero della piccola impresa reggiana. E risultava che nei momenti di inflazione nei rapporti di scambio convenienti questa piccola impresa acquisiva spazi in mercati di nicchia in giro per il mondo; quando si equilibrava il dato di vantaggio e si incominciava ad andare in una situazione meno favorevole, scattava la straordinaria capacità di quell'impresa di tenersi i clienti, cioè di non mollare e come? Per una straordinaria flessibilità produttiva. Dice: "Guarda che ho bisogno di questa cosa". "Aspetta che la faccio io". Questo ha sempre consentito di passare la notte nei rapporti di convenienza più difficili e di agganciare di nuovo il ciclo inflativo che si riproponeva. Perché questo? Per la straordinaria vitalità dell'imprenditoria italiana, per il distretto come luogo di cultura del lavoro (gente che sa fare le cose) e anche come luogo delle collaborazioni. Quindi non mollando il cliente la capacità di mettersi in mercati di nicchia (significa che tu fai quell'oggettino lì ma lo fai a un livello tale di efficienza che diventi, essendo una piccola impresa, magari il secondo, terzo nel mondo). Questo ciclo poteva affidarsi ad alcune possibilità positive: ho detto prima questi rapporti di scambio, aggiungo la vitalità dei distretti anche agli effetti imitativi: nel distretto scatta il meccanismo dell' "imparo da chi mi sta vicino, evito gli errori che ha fatto, collaboro"; poteva giovare anche di una prima fase di terziario o di effetti di sistema. In Emilia se il tuo problema era farti avere un'area fabbricabile perché avevi da svilupparti, perché avevi una commessa da prendere, magari un buon punto dove infilarti, così in Veneto, in altre parti, non mancava l'attenzione degli enti locali, un rapporto costruttivo con l'azione sindacale che privilegiava l'investimento, non mancava il buon commercialista che ti faceva risolvere le questioni fiscali. Adesso lo scenario che ho semplificato al massimo è un po' cambiato per vari motivi, possiamo elencarli: il primo certamente è questa questione delle ragioni di scambio, noi siamo in un regime come quello dell'euro e quindi quegli effetti che dicevo non possono più esserci com'è giusto che sia; gli effetti imitativi nell'innovazione che il distretto consentiva non sono più sufficienti, Riello prima ricordava un fatto che è in corso: in sostanza il distretto tende a verticalizzarsi, cioè la filiera non è più orizzontale di vicinato. Le aziende tendono a raggrupparsi, magari attorno ad un'azienda di maggior leadership che poi dà su forniture, committenza varie cose e quindi diventa più complicato afferrarsi, ci vogliono delle intermediazioni. I capitali per fare gli investimenti cominciano a diventare sostanziali, e noi abbiamo ancora un'impresa familiare. Il commercialista oggi si chiama società professionale e io faccio notare che in Italia non abbiamo ancora la possibilità di fare società professionali, e questo è

un vero guaio, a noi manca il commercialista dei tempi moderni, quella figura terziaria anch'essa internazionalizzata, evoluta che può risolvere i problemi di uno che deve migliorare il suo posizionamento internazionale. Tutto questo è messo di fronte a un cambiamento degli scenari internazionali dal punto di vista delle produzioni, degli oggetti, mercati, consumi..., per cui noi, che siamo i più flessibili del mondo, scopriamo di essere anche i più rigidi del mondo per alcuni versi, cioè (mi viene da sorridere perché ho scarpinato sui territori per vent'anni) sento dire flessibilità, e si continua a parlare, giustamente, di mercato del lavoro, ecc. Però noi abbiamo afferrato il mondo perché siamo i più flessibili, in termini di sistema produttivo, per i meccanismi a rete, che possono scaricare le fasi di stanca, per i meccanismi di cultura del lavoro che c'è nei distretti, la capacità di rapporto con le forze sociali, per il fatto che in realtà la mobilità da posto a posto è elevatissima nelle zone dei distretti, ecc.

Non è che siamo rigidi, siamo rigidi settorialmente: siamo quelli che in 40 anni hanno cambiato meno la loro specializzazione produttiva, siamo quelli fondamentalmente del Made in Italy e quindi l'abbigliamento, casa, cucina, tutto quanto oggi negli andamenti del commercio mondiale (che già ha i suoi problemi in generale) sono aree che sono relativamente stagnanti rispetto a settori produttivi (l'ICT, la microelettronica, la chimica, le macchine di precisione, di misure, ecc.) che creano un effetto invece di stimolo, crescita, sviluppo molto più forte. Abbiamo ritmi di crescita del 10% in questi settori; e quindi noi siamo dentro settori che crescono per l'1, e siamo fuori da settori che crescono per il 10. Questa è la nostra vera rigidità.

Sintetizzando, che fare? Credo che naturalmente dobbiamo partire da quel che siamo e quindi il Made in Italy, non possiamo certo abdicare, ci mancherebbe altro. Quindi facciamo l'elenco dei settori, purché non ci dimentichiamo la meccanica. Io sono sempre stato un appassionato sia dell'Ucimu, della meccanica... perché ho visto coi miei occhi che in realtà la metà del successo dei famosi distretti (tessile, ceramica, biomedicale...) deriva dal matrimonio con una meccanica capace di risolvere i problemi, perché badate che quando uno a Mirandola ti inventa un prodotto biomedicale, se lui prima di dirlo non ha già una macchina che lo fa in modo seriale, tanto vale farlo nelle Filippine, costa meno, non siamo di fronte a prodotti di altissima specializzazione o tecnologia.

Nell'abbinata innovazione di prodotto dentro la tradizione del Made in Italy una meccanica che sa reagire e dirti "Ti faccio una macchina e te la faccio serialmente, quindi a costi abbattuti" e se magari lo trovo anche sul territorio, noi abbiamo rinvigorito un pezzo di Made in Italy.

Io sono convinto che se a noi cominciasse a mancare questo, l'applicazione delle innovazioni attraverso la fantasia delle imprese meccaniche, noi avremmo gravi problemi nei nostri distretti.

Mettendo dentro in particolare la meccanica in questo affresco, che cosa fare per questo Made in Italy oggi? Il Made in Italy ha un particolare, fa le cose che la gente che esce nel mondo da una stagione in cui si vendevano solo le materie prime e vuol mettersi a lavorare, vuol fare anche lei perché le prime cose che hanno pensato di fare in Tunisia, Marocco... faranno alimentazione, tessile, calzature, cosa fanno?

Noi non possiamo fermare l'acqua con le mani e neanche metterci in competizione: noi dovremmo essere gli alleati, anzi avere la leadership di tutti i manifatturieri del mondo nei campi fondamentali, quindi far slittare su di noi le innovazioni, i prodotti a maggior valore aggiunto, il terziario di riferimento, le macchine per, questa è la prima cosa.

Secondo: occuparci dei costi. Io non so cosa ne pensi Riello, ma comincio a pensare a tessile, abbigliamento e così, con l'euro che poco a poco si rafforzerà, viene in evidenza che settori nei quali tu hai una presenza massiccia di manodopera questo tema è, soprattutto in certi settori, non eludibile. La gente non può mangiare con 1.400.000 lire, d'altronde un tessile fa fatica a ...

Allora va bene riduzioni fiscali, però un ragionamento ordinato e selettivo sul tema degli oneri sociali per certe categorie di imprese del Made in Italy sarebbe un discorso da fare. Poi ancora dare appoggio a un nuovo terziario; dev'essere quello che ti prende per mano e ti porta in giro, soprattutto le parti bancarie, assicurative, ma anche società professionali adeguate.

E poi occuparsi della "parte oscura della luna", i settori nei quali non siamo, specializzando incentivi per gli investimenti in settori nei quali siamo piuttosto assenti. Bisogna decidersi: mentre sul Made in Italy tradizionale io farei un'operazione più sugli oneri sociali, in settori come questi farei una politica di incoraggiamento di investimenti anche selezionando leggi come la 488, mirandole; se no, noi siamo fuori, e non possiamo permettercelo. Infine c'è una cosa finale da dire, che attiene proprio al fatto psicologico, che non è banale, perché abbiamo un'imprenditoria di massa (non possiamo mettere in vitro un imprenditore) che sta vivendo le cose che dicevo, più o meno, e in più sta incrociando un passaggio generazionale. Io ho incontrato un imprenditore (con aziende da qualche centinaio di cotti che in una nicchia occupano il secondo posto nel mondo e che esporta il 90%) che mi diceva: "Io ho cominciato che facevo l'operaio, mi sono messo a produrre, mi sono infilato, ho cominciato a esportare; adesso capisco che devo internazionalizzarmi; l'area degli Stati Uniti mi stava dicendo: tu stai facendo quel pezzo meglio del mondo, però voglio essere sicuro che mi arrivi, quindi adesso per favore vieni a far la fabbrica anche negli Stati Uniti, se no bisogna che vada qualche altro" e quest'uomo a dire: "Questa è la scelta più difficile di tutte quelle che ho dovuto fare in vita mia, compreso la prima volta che ho indebitato me, mio fratello, mia sorella per fare la prima fabbrica. Se lo fa mio figlio, lo faccia, ma io non me la sento". Io non ho la soluzione, magari anche in sede confindustriale bisognerebbe discuterne un po' fra voi, per vedere se possiamo accompagnare una nuova generazione con nuovi strumenti finanziari, assicurativi, di terziario, in modo da ingaggiarla in nuove avventure. Oggi esportare senza internazionalizzarsi è sempre più difficile e non so se abbiamo a livello di massa la forza sufficiente per fare questo passo e quindi su questo tema, internazionalizzazione come anche passaggio generazionale, forse un attimo d'attenzione andrebbe focalizzata.

Moderatore: Ringrazio l'on. Bersani per il suo intervento e soprattutto su questo ultimo passaggio che è un tema che ci sta molto a cuore, tanto è vero che all'interno

della CDO è nato un gruppo trasversale di giovani industriali che hanno questo come fuoco della loro attività, anche il passaggio generazionale. Io vorrei, nel cedere la parola al segretario generale di Unioncamere Giuseppe Tripoli, chiedere a lui qual è stato il ruolo delle Camere di commercio e soprattutto quale prevede possa esserlo anche con questa funzione di sostegno per l'internazionalizzazione delle nostre imprese secondo quello che abbiamo ascoltato dal dott. Riello e secondo queste ultime osservazioni che faceva l'on. Bersani.

La parola a Giuseppe Tripoli.

Giuseppe Tripoli: Grazie. Io partirei, anzitutto, da un dato di fatto che è quello che ricordava adesso l'onorevole Bersani, che la realtà della nostra economia è fatta da un sistema, un modello di capitalismo, di imprenditoria diffusa di massa. Questo è un dato importante che non possiamo dimenticare. Noi abbiamo una realtà economica che non ha confronto con altri sistemi economici, per quello che riguarda la molteplicità delle imprese. Lo ricordiamo spesso e lo vorrei ricordare ancora oggi: nel nostro sistema paese vivono, prosperano più di cinque milioni di imprese, che è un dato che non confronto, relativamente, con altre economie sviluppate. Ed è un sistema che ha una sua forte vitalità. Negli scorsi giorni, forse, vi sarà capitato di leggere qualche accenno che De Rita, credo facesse sul depotenziamento della spinta che il nostro sistema di imprese comincia ad avere. Sarà pur vero, ci saranno dei fenomeni legati alla finanziarizzazione, a quel passaggio generazionale che veniva richiamato, per cui i giovani sentono meno legato al lavoro e al sudore la possibilità di ottenere certi risultati, ci saranno sicuramente questi aspetti. Però un dato di fatto è certo, è vero: è un sistema che continua a produrre sempre più imprese ogni anno che passa; ogni anno ne contiamo centinaia di migliaia in più, 120.000 in più lo scorso anno. È un sistema che produce occupazione e la produce soprattutto nella fascia delle piccole imprese. Quest'anno noi abbiamo un sistema con cui rileviamo i programmi di assunzione delle imprese. Quest'anno 100.000 imprese prevedono, e quindi su livello totale dà certi risultati, che ci saranno 324.000 assunzioni, il 60% delle quali in imprese con meno di dieci addetti. Quindi un sistema che, nonostante le difficoltà della congiuntura, ha una profonda vitalità. E questo lo vorrei sottolineare, perché questo accade con cicli che si ripetono anche nei dibattiti sui media, tra gli addetti ai lavori, che si parli certe volte di questo sistema, e questo sembrerebbe essere una fase in cui questo accade, quasi con un certo fastidio, quasi che il problema siano le piccole imprese. Vi do un altro dato. In Italia, imprese che esportano ce ne sono circa 180.000, di queste 180.000, fatta eccezione per 30 grandi imprese, 3.000 medie aziende, tutto il resto sono piccole aziende. Questo è il dato di partenza che noi abbiamo di fronte. L'Italia è riuscita a divenire l'ottavo paese esportatore e il sesto paese importatore, con una struttura produttiva di questo tipo e questo è un dato che non si può dimenticare. Il secondo aspetto che vorrei sottolineare è che oggi l'internazionalizzazione è sempre meno export di merci, è sempre più un fenomeno complesso, è sempre più competitività. Questo richiama la necessità che chi compete sul mercato globale, la piccola impresa che va ad esportare, la media azienda che cerca di consolidare il suo mercato sull'estero ha la necessità di

avere un sistema di servizi più adeguato, una logistica più efficiente, un sistema di trasporti...è un fenomeno più complesso. Questo fenomeno deve essere agguantato e deve essere agguantato tenendo conto che la nostra competitività anche sui prodotti, non può essere una competitività basata sui prezzi delle merci. Non riusciremo mai a competere con i nuovi paesi che si affacciano ai mercati, con i paesi che hanno costi di produzione molto bassi. Quindi deve essere un sistema basato sulla qualità. Che poi è la nostra specificità. Nelle nostre performance migliori, là dove possiamo dimostrare e mettere a disposizione i prodotti, i servizi che hanno un tasso di qualità, che è quello che ha costituito il nostro Made in Italy, questo tasso di qualità è ineguagliabile per certi versi. Allora è così importante sotto questo profilo che anche nei settori tradizionali di questo Made in Italy (che non è solo legato all'arredo, all'abitare, alla casa, al tessile, ma è legato all'agroalimentare, è legato a certi fenomeni culturali), possa incorporare sempre più innovazione e possa crescere di qualità, reggere sulla competitività. Questo è un *mast*, un dovere del sistema: far sì che le imprese possano competere sempre di più sul livello di qualità. Noi abbiamo rilevato, per esempio, che le imprese che innovano di più sono anche quelle che esportano di più. Chi è costretto ad esportare è costretto ad introdurre innovazione, e chi introduce innovazione nella nostra produzione si pone il problema del mercato globale. Questo è un elemento importante, perché questo diventa un punto di orientamento delle politiche generali che il Governo, i Governi regionali faranno, ma anche degli strumenti di supporti. Bisogna mettere a disposizione delle imprese strumenti che facilitino la capacità di acquisire innovazione, di acquisire ricerca, di acquisire know how, di acquisire formazione.

Terzo elemento che vorrei sottolineare in partenza è che il nostro è un sistema che, appunto, per essere così fatto da piccole imprese è una realtà che non è concentrata territorialmente, è una realtà che vive dei 200 distretti industriali, dei molteplici distretti turistici, dei sistemi economici vari. È un sistema che pervade tutta l'area territoriale della nostra penisola. Allora ho detto questo, perché se dovessi rispondere alla domanda del nostro Presidente: quali sono i punti su cui, come Camere di Commercio, stiamo cercando di concentrare i nostri sforzi, ne indicherei tre. Il primo è quello di facilitare il fatto che le imprese, quelle 181.000 imprese circa che oggi hanno rapporti con il mercato estero, riescano a consolidare la loro presenza, che è una cosa diversa dall'esportare o dall'esportare sporadicamente. Accade che di queste imprese, molte si affaccino nel mercato, vendano il prodotto, poi si chiude il canale distributivo, cambiano le situazioni e smettono di esportare. Ecco, il passaggio che adesso bisogna fare, è consolidare la loro presenza. Consolidare la loro presenza vuol dire che queste imprese devono radicare in modo diverso e più forte il loro rapporto con i mercati che non sono quelli italiani. E qui vengono in soccorso tutte le reti. Dalle reti pubbliche: la rete dell'ICE, la rete delle istituzioni che danno supporto alle nostre piccole imprese sui mercati. Io qui vorrei richiamare un dato importantissimo: viene a supporto anche la rete dell'emigrazione italiana. Quella che è stata per decenni un flusso portante di emigrazione dall'Italia verso altre realtà, altri contesti, altri paesi dove andavano a cercare lavoro milioni di persone che sono diventate adesso realtà imprenditoriali importanti, realtà imprenditoriali ben inserite nei

contesti che sono tra di loro collegate, connesse in quella rete di Camere di Commercio Italiane all'Estero che sono disseminate nei continenti e disseminate nei vari paesi. Perché è importante questo? Noi abbiamo rilevato che quando un'impresa vuol consolidare la sua presenza, una piccola impresa soprattutto, in un mercato estero ha bisogno di avere dei rapporti, dei contesti che facilitino il suo inserimento. E chi meglio di queste comunità imprenditoriali che condividono ancora spesso la lingua, certamente la cultura, la tradizione, una visione dei problemi, un certo legame. Secondo passaggio. Andare da soli è fiato sprecato; bisogna andare insieme. Per fare questo bisogna realizzare un coinvolgimento sul territorio di tutte le realtà che danno supporto alle imprese.

Terzo passaggio, e chiuderei perché credo che il tempo sia scaduto, 181.000 imprese su 5 milioni sembra una piccola goccia, una piccola parte. Ecco, l'impegno delle Camere di Commercio è quello di realizzare sul territorio strumenti che intervengano a supporto con informazione, formazione, assistenza nella realizzazione di modalità consortili, di modalità di collegamento tra le imprese, perché gli altri 5 milioni di imprese non toccate da questo fenomeno riescano a presentarsi efficacemente sul mercato internazionale. Grazie.

Moderatore: Grazie a Giuseppe Tripoli. Nel dare la parola al Ministro Marzano, partirei anche da una osservazione che faceva il dottor Tripoli sulla necessità di consolidamento delle imprese che esportano, ma in generale un consolidamento delle imprese di questo tessuto, di queste piccole e medie imprese che caratterizza il tessuto del nostro mondo produttivo. Perché è vero, come si diceva prima, che se guardiamo i dati di scenario da un punto di vista dell'export, diminuisce sicuramente la quota complessiva degli scambi con l'estero, ma aumenta il numero assoluto delle imprese che la producono. Quindi, probabilmente, vuole anche significare un aumento delle piccole e medie imprese che hanno scambi con l'estero, magari a discapito di quella che può essere la crisi della grande industria. Il Ministro Marzano, per quanto ci riguarda, oltre ai temi dell'industria dei quali si occupa, è stato il cofirmatario di questo importantissimo provvedimento sulla normazione dell'impresa sociale in Italia, che è stato preso dal Consiglio dei Ministri e del quale noi siamo estremamente contenti e ci fa piacere che questo provvedimento sia stato preso a firma anche di un Ministro dell'Industria. Perché significa proprio che l'impresa sociale è impresa, non è relegata, come per anni lo è stato, al mondo del no profit. Quindi questo per noi è un passaggio importante del principio di sussidiarietà nel campo economico. Sarebbe interessante, da quello che abbiamo ascoltato, e quindi le cedo la parola, chiederle questo, visto che c'è anche la riforma del titolo V della costituzione che prevede che ci sia concorrenzialità di legislazione fra Stato e Regioni anche sul tema dell'internazionalizzazione delle imprese. Io le chiedo: sarebbe interessante che questa cooperazione, questa sussidiarietà si potesse manifestare sempre di più anche a livello economico nei temi dell'industria e magari nel mondo dell'internazionalizzazione. Le chiederei un intervento, appunto, sul programma del Governo. Lei è un Ministro che, diciamo, della sua vicinanza alle imprese all'estero ha fatto una bandiera. Testimoniava anche il dottor Riello di quella missione cui

faceva riferimento in Cina, nella quale lei è stato presente. Io le cedo la parola e la inviterei a concludere questa nostra tavola rotonda.

Antonio Marzano: Io penso che, per riferirmi alla domanda che lei mi faceva, l'impresa sociale che abbiamo quindi introdotto finalmente nel paese è un'impresa che ha una potenzialità molto varia, può fare molte cose. Fra queste cose il mio punto di vista è che, del resto già si fa in questo ambiente, bisogna fare servizi utili alle imprese purché si tratti delle imprese che hanno bisogno di questa organizzazione basata sul principio della sussidiarietà, nel quale noi crediamo molto, noi pensiamo che questo sarà uno dei principi che orienterà l'azione di questo Governo. Soprattutto la sussidiarietà orizzontale è quella in cui crediamo di più. Se pensate alla piccola impresa, che parte da condizioni evidenti di svantaggio nella sua internazionalizzazione, questo può essere un ruolo specifico dell'impresa sociale. Questo spero che si farà, del resto girando fra i padiglioni di questo bellissimo vostro avvenimento ho visto che già fate queste cose, non con lo strumento dell'impresa sociale, ma con le organizzazioni che vi siete potuti dare di assistenza alle piccole imprese in molti campi. E tra l'altro voglio rallegrarmi per aver constatato una cosa importante, sono anni che io denuncio come uno scandalo il fatto che vi siano prodotti alimentari in eccesso rispetto al target di mercato che vengono distrutti ogni anno, quando a pochi chilometri, si può dire, c'è un continente che patisce la fame e ho constatato con molto piacere che fra le vostre varie iniziative c'è anche questa della redistribuzione dei prodotti alimentari in eccesso. Io vorrei dire, a proposito del tema che ci è stato proposto, che in realtà questo tema si riferisce a una trasformazione storica epocale del nostro paese. Una trasformazione che si è compiuta in tre fasi. L'ultima è ancora in avvio, possiamo dire, ma tre fasi storiche fondamentali. La prima fase è stata quella iniziale. L'Italia era un paese che esportava braccia. Milioni di italiani sono emigrati ed era un'epoca triste quella. Un'epoca triste per coloro che andavano e anche per i familiari che rimanevano ed io, che sono di origine napoletana, ricordo a questo riguardo una canzone molto triste che si riferiva a questo fenomeno. Cominciava così: "Partono i bastimenti e vanno assai lontano". Era la canzone che si riferiva ai nostri emigrati che hanno avuto, poi, nei luoghi in cui si recavano, difficoltà enormi di integrazione, era quindi un periodo di grande sofferenza, problemi di integrazione che, però, hanno saputo risolvere. Noi troviamo persone di origine italiana, a proposito in questo momento ce ne sono 4 milioni nel mondo che sono italiani e 60 milioni che sono di origine italiana, che si sono integrate; sono diventate magistrati, manager, professori, politici di grande rilievo. Ci sono 320 persone di origine italiana, parlamentari in altri Parlamenti di altri paesi del mondo. Che cosa spingeva costoro? Era la forza della speranza, ma una speranza che muoveva da una situazione che spesso era proprio di disperazione. Costoro partivano, perché erano in una condizione iniziale di disperazione, disoccupati molto spesso, pativano la fame e non partivano con una certezza. Partivano solo con una speranza. E questa speranza l'hanno poi realizzata e noi dobbiamo essere grati a loro e, tra l'altro, molti di costoro che sono di origine italiana possono aiutare anche le imprese italiane che si recano in questi luoghi. Molti di loro sono diventati imprenditori

anche. Noi stiamo cercando un collegamento tra coloro che sono di origine italiana e che sono sparsi nel mondo e i nostri imprenditori, soprattutto i piccoli che si affacciano sullo scenario mondiale. Questa è stata la prima fase, in cui c'erano milioni di Marco Polo che però andavano a vendere le braccia. La seconda straordinaria fase che si è compiuta in questa evoluzione che mi riempie di orgoglio come Ministro dell'Industria è stata quando noi non abbiamo più esportato braccia, ma abbiamo esportato i nostri prodotti, i prodotti delle nostre imprese. L'Italia ha dovuto affrontare in questo delle sfide storiche in cui non tutti credevano. Quando fu formato il trattato di Roma, l'Italia fu tra i soci fondatori della Comunità Europea, molti temevano questo e molti partiti politici, ad esempio il partito comunista italiano, era contrario alla firma di quel trattato. Ma anche imprenditori temevano questo, anche sindacati temevano questo. Dicevano: come è possibile che un paese che non ha tradizioni industriali paragonabili a quelli della Germania o della Francia, vada in un mercato comune? Gli anni del miracolo economico italiano, furono gli anni immediatamente successivi al trattato di Roma in cui ci fu uno sviluppo enorme degli investimenti e dell'occupazione nel nostro paese. Insomma questa seconda fase è la fase in cui i piccoli imprenditori italiani, sono riusciti ad affermare nel mondo il Made in Italy. E qui vorrei fare una piccola parentesi. Questi piccoli imprenditori, molto spesso, erano ex operai e molto spesso erano emigrati, operai emigrati che sono poi tornati in Italia e sono diventati imprenditori. Il Veneto era terra di emigrazione e oggi è una delle regioni d'Italia più ricche di imprenditorialità, di piccoli imprenditori. Costoro, tra l'altro, con questa evoluzione hanno messo in crisi vecchi schemi ideologici che vedevano necessariamente contrapposti imprenditori, datori di lavoro e lavoratori. Quando nella vita dello stesso uomo c'è una fase in cui sono operai e poi diventano imprenditori è difficile capire come sia avvenuto il conflitto sociale. Questo è uno dei fattori che ha cambiato anche politicamente, nel fondo, l'Italia. Costoro hanno affermato un tipo di prodotto, il Made in Italy, che spesso è competitivo sia dal punto di vista della competitività che del costo, ma ancora più spesso è competitivo per la qualità. Il Made in Italy si distingue per la qualità. Perché qui, vedete, si è colta un'altra trasformazione straordinaria del nostro paese. Qui da noi l'artigianato si è fatto industria e prima ancora l'arte si è fatta artigianato in Italia. E quindi, che noi abbiamo il Made in Italy che si distingue per la qualità, per il gusto, per il design, è naturale, perché è nelle radici culturali di questo paese. L'arte diventa artigianato e l'artigianato diventa industria. Questo è il fenomeno che è accaduto in Italia. Certo si fa molta poca ricerca per l'innovazione, noi faremo una politica in cui ci impegneremo di più in questa direzione, purtroppo siamo fra i paesi in cui la percentuale del PIL destinato alla ricerca è più basso, però questi piccoli imprenditori, ed è un altro paradosso della nostra situazione, pur non facendo ricerca innovano. Si chiedono continuamente: che cosa potremmo fare, che ancora non si fa? O: come potremmo fare meglio quello che si fa, ma che si può migliorare? È quindi una ricerca continua, certo svolta a livello di singolo imprenditore, non con laboratori di ricerca, e ci dovranno essere anche questi, però sono forse la parte più creativa del nostro paese, questi piccoli e medi imprenditori. Questa evoluzione storica non sempre è percepita e oggi la funzione dell'Ambasciatore o la funzione del Console

non può più essere quella, o soltanto quella, di assistere l'emigrante. Anche questa, ma la funzione fondamentale diventa un'altra: la funzione economica, di seguire e di assistere le imprese. Ecco perché noi ci stiamo ponendo il problema della riforma del Ministero degli Affari Esteri, perché bisogna che, ed è un fatto di cambiamento culturale che non si può fare dall'oggi al domani, ma è proprio l'esigenza di rappresentatività del nostro paese all'estero che chiede al Consolato di non preoccuparsi più tanto o solo dell'emigrante, quanto dell'impresa e soprattutto della piccola impresa. Noi abbiamo dei problemi, queste piccole imprese hanno dei problemi. Diciamo intanto che il sistema di esportazione italiano ha un grave problema, perché nei prodotti italiani ci sono delle idee. Come dicevo prima è la qualità, è l'inventiva. Allora è molto importante una politica che io varerò fra due mesi, di lotta alla contraffazione e di protezione delle idee industriali. Perché qual è il rischio? Il rischio è che essendo noi competitivi molto spesso più sul fronte della qualità che dei costi, ci possono essere fenomeni di imitazione da parte di paesi in cui il costo è più basso, in particolare il costo del lavoro, e se ci copiano anche l'idea noi siamo fuori. E quindi diventa fondamentale, a questo punto della nostra evoluzione storica, l'evoluzione delle idee e la lotta alla contraffazione, che è una forma grave di concorrenza sleale soprattutto verso la piccola impresa, ma non solo alla piccola.

Ora comincia la terza fase, abbiamo iniziato esportando braccia, terribile periodo di dolore, di sofferenza, di traumi, siamo passati al migliore periodo, l'esportazione del prodotto; ora c'è la terza fase che dobbiamo affrontare, l'esportazione della nostra capacità imprenditoriale, delle iniziative d'impresa. Io sono molto dedito a questo problema, in questo anno di governo sono stato moltissimo all'estero, sono stato in Cina come ricordavate, ma ci sono stato non come ministro isolato ma con 60 imprenditori e ci sono stati 700 punti di contatto con imprenditori cinesi. La Cina è completamente cambiata. Quando vedete quei documentari dove si vedono a Pechino quei torrenti di biciclette, non è più così. Ci sono più automobili che biciclette, adesso. Quasi tutti hanno il cellulare e si costruiscono grattacieli che stanno trasformando Pechino, spero non fino al punto di abolire quanto di storico andrebbe conservato, un po' di pagode spererei che sopravvivessero, ma insomma la Cina è completamente cambiata. E in questi paesi dove noi andiamo accompagnando le nostre imprese, in genere l'atteggiamento verso le nostre imprese è un atteggiamento molto favorevole; soprattutto ancora una volta penso alle piccole e medie imprese, perché in questi paesi c'è dal punto di vista politico una certa diffidenza verso la multinazionale, che si teme possa interferire nella politica della conduzione del paese. Ma questo timore scompare di fronte alla piccola impresa, la piccola impresa va lì per creare posti di lavoro, benessere, non per fare politica e quindi c'è un atteggiamento molto favorevole verso la piccola dimensione di impresa, però la piccola dimensione ha bisogno di essere seguita, assistita. Uno dei punti per esempio che io noto è che non abbiamo abbastanza banche italiane all'estero, e mi pare difficile se non c'è un'assistenza bancaria adeguata all'estero, come ce l'hanno altri paesi, riuscire a facilitare questo accesso di nostre imprese all'estero. E poi ci sono tutti gli altri problemi: la piccola impresa non conosce tutte le opportunità, bisognerebbe cercare di mettere in collegamento, in questo possono aiutarci molto i consoli e quelli di

origine italiana, mettere in collegamento le imprese locali con le imprese italiane, in modo da realizzare dove possibile forme di joint-venture a così via. Ma questa è la fase della globalizzazione. L'Italia ha accettato la sfida della globalizzazione con le nostre imprese che esportano e che intendono andare all'estero. E la globalizzazione, ricordiamolo un po' assieme, è libertà del commercio. L'antitesi rispetto alla globalizzazione è l'autarchia, l'abbiamo sperimentata l'autarchia, la chiusura assoluta agli scambi internazionali. La globalizzazione è una forma di libertà e quando in occasione del G8 di Genova abbiamo incontrato i sindacati e i pochi imprenditori che provenivano dai paesi in via di sviluppo, loro ci dicevano che il problema è che non erano ancora globalizzati, che vi sono ancora troppe protezioni doganali nei confronti dei loro prodotti che impediscono ai nostri prodotti di accedere. Il problema non è la globalizzazione; è che non ce ne è abbastanza, dicevano i paesi in via di sviluppo e la globalizzazione è una forma di libertà, dicevano. Quindi i nostri Marco Polo sono stati prima mossi dalla speranza e adesso dalla libertà, dalla libertà di accedere agli altri prodotti, di poter fare scambi in altri paesi, di poter fare impresa. E portano idee di libertà, questa è un'altra cosa che ho potuto constatare in queste mie missioni. Nei paesi ex comunisti l'impresa era una cosa completamente diversa dall'impresa come la conosciamo noi. L'"imprenditore" (tra virgolette) comunista non prendeva decisioni autonome, obbediva agli ordini che provenivano dagli organi di pianificazione. Era abituato ad obbedire, guai se non obbediva, pagava se non obbediva. Quando invece l'impresa italiana va in questi paesi porta la libertà nel senso che i nostri imprenditori si assumono la responsabilità, il principio di responsabilità, di scegliere e di decidere e molto spesso costoro rimangono stupiti dalla flessibilità, dalla rapidità delle decisioni. Quindi noi non esportiamo soltanto imprese, esportiamo anche libertà, esportiamo la nostra cultura. L'Italia è sempre stata un paese esportatore di cultura, d'altra parte quando i turisti vengono da noi vengono anche perché abbiamo questo straordinario patrimonio che nessun altro paese ha e che, come dicevo prima, si è irradiato anche nel prodotto italiano. Io credo che, quando teniamo presente questa evoluzione storica da paese di emigranti a paese di esportatori a paese di imprenditori, noi abbiamo qualche motivo di essere orgogliosi del nostro paese. Penso che abbiamo motivo di sostenere che le varie sfide che sono state affrontate sono state vinte grazie a queste imprese, soprattutto le piccole e medie imprese. Ancora oggi la grande impresa espelle manodopera, la creazione di posti di lavoro avviene soprattutto attraverso la piccola e la media impresa, quest'anno 840.000 posti di lavoro in più. Parentesi: vi ricordate nel 1994 quando noi pensavamo di creare un milione di posti di lavoro in tre anni, eravamo irrisi: "non è possibile!" Qui arriveremo a quasi un milione di posti di lavoro in un anno, siamo già a 840.000 posti di lavoro. L'orgoglio di essere italiani è importante. Forse una delle cose più importanti quando ci presentiamo all'estero è che ci presentiamo consapevoli di quello che siamo e di quello che portiamo. E io credo che, in generale, la politica italiana dovrebbe porsi, tra gli obiettivi prioritari, quello di consolidare l'immagine di questo paese. Penso che quello che sta facendo il nostro Presidente del Consiglio in questo campo sia in questa direzione. La quotazione politica dell'Italia nel mondo è assolutamente cresciuta in questi mesi e questo aiuta i

nostri italiani che sono all'estero che hanno bisogno di sentire che il loro paese è apprezzato, aiuta i nostri imprenditori che vanno all'estero, aiuta i nostri esportatori. Per cui quando vedo, per esempio nell'ultimo numero di venerdì di Repubblica un giornalista autorevole, che è stato anche direttore di giornale, citare il diario di Henry di de Ville, aristocratico francese, secondo segretario di Ambasciata, quindi non sta citando neanche una grandissima personalità, che scriveva: "Dove trovare un popolo più vecchio, più usato, più corrotto, meno ingenuo degli italiani? I vizi più avariati con una dolorosa esperienza e in realtà una gran voglia di imbrogliare". Quando si parla della giovane Italia, questa espressione fa ridere. Bene, io mi chiedo che bisogno ci sia stato di andare a spolverare un secondo segretario di Ambasciata per trovare una serie di vituperi nei confronti del nostro paese. Queste cose non aiutano l'Italia.

Moderatore: Io ringrazio il Ministro, professor Marzano di essere intervenuto in questa nostra tavola rotonda, come gli altri relatori che poi saluterò. Credo che, dalle parole del Ministro, ma anche degli altri, si evinca che occorre comunque fare una politica industriale, e che anche le riforme, di cui si accennava prima, della politica del Ministero degli Esteri servano per tornare a fare politica industriale, perché la globalizzazione non è inevitabile, la globalizzazione c'è già, quindi ci si attrezza o comunque non ci si può sviluppare ulteriormente. Il problema richiama, e concludo, un problema di metodo. Ci pare che il metodo della sussidiarietà, anche in campo economico, possa essere una strada. E quindi anche la concertazione con le regioni e i corpi sociali sia un passaggio obbligato. Io ringrazio il segretario generale dell'Union Camere Giuseppe Tripoli di essere intervenuto, l'onorevole Bersani, il dottor Riello e ancora una volta il Ministro Marzano.